



CEI – Servizio
Nazionale per
l'insegnamento della
religione cattolica



Ministero dell'Istruzione
dell'Università e della
Ricerca

**Mediazione
e offerta formativa
dell'Irc nei contesti
culturali allargati
dei percorsi
scolastici**

**Corso Nazionale
di Aggiornamento
per docenti di religione cattolica**

'formatori di formatori'

in servizio nelle scuole statali

di ogni ordine e grado

Assisi

18-20 febbraio 2013

LABORATORIO 1

**Fondamento antropologico della
dimensione religiosa e suo sviluppo**

Prof. Marco CANGIOTTI

Ordinario di filosofia Politica

Preside della Facoltà di Scienze Politiche all'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo"

Docente presso l'ISSR di Pesaro

Coadiuvato da Licia ZAZZARINI

Idr Secondaria di II grado - Arcidiocesi di Pesaro

Laboratorio 1

GRADO DI SCUOLA: Misto

TITOLO:

Fondamento antropologico della dimensione religiosa e suo sviluppo storico: la risposta scolastica dell'Irc

OBIETTIVO:

Valutare i possibili approcci (fondamentalista, relativista, argomentativo, ecc.) che un Idr può assumere nella **valorizzazione del contesto storico-biblico nei percorsi scolastici di Irc**, considerando i diversi risvolti che ne possono derivare sul piano educativo-didattico in riferimento a una fondazione antropologica della dimensione religiosa.

Appunti per un discorso antropologico, oggi

1. La condizione di creaturalità

Lo statuto fondamentale dell'uomo può essere filosoficamente identificato nella sua condizione di essere una *creatura*. Al significato di questo termine si può facilmente giungere ponendo la propria attenzione alle due dimensioni essenziali dell'esistenza umana, quella dell'inizio della vita, la nascita, e quella della sua fine, la morte. Come è del tutto evidente, si tratta delle due dimensioni da cui noi radicalmente dipendiamo, ma si tratta anche di dimensioni che decisamente non ci appartengono. Io non mi sono dato la vita, eppure ci sono e, ricordiamolo, io non riuscirò ad evitare la mia morte che, nonostante me, un giorno accadrà. Col concetto di creaturalità si vuole dunque indicare il fatto indiscutibile che l'uomo non può affermare di dovere il proprio essere a se stesso, non si è autogenerato, ma è stato dato a se stesso. Questa condizione di creaturalità implica l'emersione della consapevolezza della propria condizione come di qualcosa di "ontologicamente" precario, che mai si possiede e che è sempre, in qualche modo, indeciso e aperto alla doppia possibilità della permanenza nell'essere o della nullificazione.

a) Esperienza emozionale

Questo attributo di radicale contingenza è normalmente vissuto dagli uomini come esperienza prima di tutto di carattere emozionale, la cui natura "non è facile da cogliere". Le testimonianze su di essa la descrivono come un " 'sentimento originario' (*Urgefühl*) per indicare lo strato del profondo, più profondo di altri sentimenti nel fondamento della vita [...]. Parlano dell' 'infinita del sentimento' per dire che esso non è diretto ad oggetti determinati"¹. Quando poi devono descriverne il contenuto si aprono le porte alla più vasta e contraddittoria differenziazione: l'emozione in questione coincide di volta in volta "con l'ansia, la speranza, la disperazione, la beatitudine, la calma contemplativa e l'irrequietezza che cerca, con la rivolta, la ribellione, la rassegnazione"².

b) Esperienza di dipendenza

¹ E. Voegelin, *Le religioni politiche*, in Id., *La politica: dai simboli alle esperienze*, ed.it. a cura di S. Chignola, Giuffrè, Milano 1993, p.29.

² *Ivi*.

Tuttavia, dentro la vaghezza e dentro la differenziazione di contenuto, qualcosa di molto preciso si mostra, ed è il fatto che, comunque, si tratta dell'esperienza di una condizione di totale *dipendenza*. Questo significa che c'è sempre un qualcosa d'altro che l'ha preceduto e a cui egli deve la propria esistenza, e ciò comporta un suo inevitabile legame con questo altro da cui ha ricevuto se stesso. L'essere una creatura, che è lo statuto antropologico fondamentale, implica dunque il dipendere da qualcosa d'altro da sé, e questo secondo tratto caratterizzante rivela che l'esperienza fondamentale a cui lo stesso statuto umano mette capo, è, pur nella sua ampia indeterminatezza, una esperienza di tipo religioso. L'uomo si presenta come *homo religiosus*, ossia come un essere caratterizzato da una fondamentale legame con qualcosa d'altro da sé.

c) Esperienza religiosa

Dire *homo religiosus* significa però aprire una grande questione. Se, da una parte, è chiaro il fatto che l'identità umana riposi in una relazione con alcunché d'altro e quindi in qualcosa che è all'esterno ma che, pure, attira e da cui si dipende, dall'altra parte questo stesso rimando è, nel suo contenuto, enigmatico: chi sia o cosa sia l'altro da cui si riceve se stessi non è affatto un elemento immediatamente precisato. Questa è l'essenza della problematicità in questione: la certezza dell'altro, la certezza del legame di fondamento con "esso", e l'oscurità che, però, avvolge i suoi tratti. Viene così messa in luce, oltre all'"imprecisione" della natura e dei contenuti dell'emozione religiosa, un'altrettanto differenziata possibilità di identificazione del polo della "divinità". Ne deriva che l'"al di là onnicomprensivo" a cui la natura creaturale conduce l'uomo attraverso l'esperienza emozionale, può essere trovato "in ogni direzione in cui l'esistenza umana è aperta al mondo [...]: nel corpo e nello spirito, nell'uomo e nella comunità, nella natura e in Dio. Il grande numero delle possibilità di principio, e l'infinita di quelle storico-concrete che si aprono a questo proposito, si uniscono [...] in una quantità infinita di esperienze, alle loro razionalizzazioni e sistematizzazioni"³. Come dire che l'uomo, essendo una creatura, dipende, ma che, in ciò, incontra il "terribile" problema di dovere "identificare" il *quid* da cui dipendere. Questa radicale problematicità segna, da sempre e quindi ancor oggi, la condizione umana.

2. Storia e contemporaneità della questione

Se dovessimo trattare la questione in maniera storica dovremmo, a questo punto, iniziare una ampia ricognizione di quella che siamo soliti definire, per l'appunto, la storia delle religioni e, in essa, sottolineare l'assoluta originalità e peculiarità della tradizione ebraico-cristiana, e certo l'esplorazione di questo percorso rappresenterebbe un capitolo importante per l'Irc. Però, a noi qui interessa piuttosto la dimensione della contemporaneità, e verso di essa ci dobbiamo rivolgere.

a) Modernità e ateismo

Il tratto peculiare della contemporaneità è qualcosa che ha la sua origine nella modernità – di cui la nostra contemporaneità è l'attuale propaggine – e si presenta come *ateismo*, ossia come affermazione che non si tratta affatto di ricercare e identificare l'alterità da cui, come creatura, l'uomo dipende, ma di attestare che l'uomo non è affatto una creatura e che, pertanto, non esiste nessuna alterità da cui egli abbia origine. La questione di Dio sarebbe una questione falsa e illusoria, e l'uomo non avrebbe alcuna costituzione religiosa.

La storia dell'ateismo, come dicevo, segna l'intera epoca moderna ed ha, negli ultimi quattro secoli, assunto diverse forme, e occuparsi a fondo di esse sarebbe certamente cosa assai interessante in ordine all'Irc. Noi qui non seguiremo questa strada, proponendoci invece di **mettere a fuoco il punto nodale dell'ateismo nel nostro attuale presente.**

³ *Ivi*, p.30.

b) L'ideologia dell'ateismo

Basterà perciò ricordare che l'ideologia atea, dopo avere rivestito i panni negativi del **libertinismo**, con la conseguente affermazione che, non esistendo Dio, non esiste alcuna verità e quindi non si danno né scienza né morale, ha poi assunto il volto dello **storicismo** che, nel suo culmine teorico marxista, ha proclamato che l'abbandono dell'idea di Dio era la premessa necessaria per potere costruire una nuova identità umana, finalmente non alienata e in pari con se stessa, identità frutto delle sole forze umane e, come tale, pienamente e solamente di ordine immanente. Di entrambe queste forme oggi non rimane pressoché nulla, né a livello di prestazione teoretica né a livello di esperienza pratica, e se vogliamo identificare quale sia la forma attuale dell'ateismo oggi, ci imbattiamo in un fenomeno del tutto diverso dai due appena ricordati.

c) La forma attuale dell'ateismo

Sulla scorta delle analisi ad esso dedicate da Augusto Del Noce, possiamo definirlo con il termine di *irreligione naturale*. Esso è caratterizzato da una fondamentale affermazione: anche se i temi teologici rappresentano questioni aperte a cui la scienza non sa, né mai potrà, dare soluzione, occorre porre per acquisito che "tali questioni insolubili, sono anche quelle che *non interessano* [...] chi voglia agire nel mondo per migliorarlo in qualsiasi senso"⁴. Non ci sarebbe pertanto alcun motivo per porre la questione di Dio.

Il fenomeno dell'irreligione naturale segna indubbiamente l'intera cultura contemporanea ed è per noi, in questa sede, del massimo interesse, perché il suo tratto fondamentale è di tipo antropologico, e al suo interno emergono con chiarezza due cose che caratterizzano lo spirito del tempo presente.

d) Lo spirito del tempo presente

Da una parte, affiora la netta delimitazione della deformazione dell'immagine dell'uomo che una parte della coscienza contemporanea manifesta e propone, fino a giungere a una paradossale giunzione di ateismo/irreligione e idolatria; dall'altra parte, compare, proprio in forza di questa giunzione e anche se la cosa potrebbe sembrare contraddittoria, il riemergere eloquente di una estrema manifestazione dello statuto simbolico e religioso dell'umano, che riappare proprio là dove sembrava perentoriamente rimosso.

Detto in altri termini, proprio nel momento in cui l'irreligione sembra prevalere riducendo l'uomo alla sola sfera della immanenza e della materialità, contemporaneamente viene riaffermato l'inespugnabile statuto religioso dell'essere umano. È il paradosso in cui noi ci troviamo a vivere, ed è del massimo interesse per l'Irc.

e) La figura dell'irreligione

La prima cosa da chiarire è la cifra teoretica che consente, nella figura dell'irreligione, il congiungimento di ateismo e idolatria, e si tratta di una cifra che si compone di diversi strati, ma la cui nota costante e pervasiva è rappresentata da quella che potremmo chiamare una **panoggettualizzazione** della realtà. L'irreligione si basa su di una radicale riduzione immanentistica della realtà. L'essere è qui visto in termini esclusivamente spazio-temporali e, dunque, puramente materiali; tutto è oggetto e anche la categoria della soggettività deve essere rielaborata a partire da questo dato. La prima conseguenza è che **muta completamente il significato della dimensione dell'interiorità**. Essa non indica più una dimensione che trascende il piano spazio-temporale, la materia e gli oggetti, ma rappresenta semplicemente il "lato interno", tanto che la coscienza stessa viene pensata non più come azione riflessiva in cui il soggetto umano fa esperienza di se stesso come *se stesso*, e quindi, vivendosi dal di dentro, si percepisce come *indivisum in*

⁴ A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 295.

se et divisum a quolibet alio, distaccandosi qualitativamente da ciò che è dotato solo di exteriorità. **La coscienza, invece, viene qui pensata solo in termini di sensazione e di desiderio**, ossia in termini di prodotto di pulsioni interne generate dall'esterno; pertanto essa si qualifica come il principale attestato del fatto che la soggettività non è qualcosa di altro e di irriducibile rispetto alla oggettività, ma è invece termine che riceve definizione proprio da essa. Come dire che, per costituirsi, il soggetto necessita dell'oggetto e che, dunque, il suo traguardo di compimento non può che essere quello di una sempre più piena oggettivizzazione: la realizzazione risiede nella consumata corrispondenza con le pulsioni emotivo-vegetative dettate dall'ambiente oggettuale (dove, primo termine dell'ambiente, è il proprio corpo "cosale"). Non solo, dunque, il soggetto necessita dell'oggetto, ma necessita di oggettualizzarsi, tanto che anche l' "episodio" del **pensiero umano** deve essere riportato, come eloquentemente sta tentando di fare il filone della cosiddetta "filosofia della mente" più legato alle neuroscienze⁵, ad una espressione di un meccanismo fisico-chimico.

Vi è poi un secondo versante del processo di panoggettualizzazione. Il punto di partenza è rappresentato dal fatto che l'oggettuale non è mai un dato immediatamente disponibile, e il suo fronteggiare la soggettività – che nel confronto con esso cerca la propria definizione – si presenta sempre nella forma di una dura alterità, di una refrattarietà al passivo subire. Il soggetto, però, non può accettare questa indipendenza. Così, l'unica via possibile per entrare in contatto con l'oggetto è quella che passa attraverso una piena disponibilità passiva dell'oggetto stesso o, detto in termini più eloquenti, attraverso una piena presa di possesso di esso. Occorre stabilire un **rapporto di dominio** consumato sino in fondo. L'alterità resistente dell'oggettuale va rimossa. Questa primaria e fondamentale esigenza trova la sua necessaria declinazione nella costruzione di un preciso modello di prassi e, precisamente, la sua interpretazione in termini di semplice procedura. Infatti, se l'obiettivo è quello di portare a compimento l'impresa di realizzare una piena oggettualizzazione del soggetto rimuovendo la refrattarietà dell'oggetto, la via obbligata è quella di reperire e attuare le procedure adatte, ossia di rispondere con precisione alla domanda "come debbo procedere?". **Il mondo della prassi** viene così ricondotto alla sola sfera dell'imperativo ipotetico – se vuoi x devi y - e la dimensione dell'imperativo categorico – devi x perché lo devi (cioè perché è vero piuttosto che giusto piuttosto che onesto piuttosto che bello, etc.) - diventa del tutto priva di senso e va abbandonata. L'assolutizzazione della logica procedurale, ossia della logica ipotetica, come unica forma della prassi ha una inevitabile conseguenza di carattere morale, non nel senso che essa stabilisca una nuova e astratta tavola valoriale che contraddica e sovverta quelle tradizionali, ma nel senso che il raggiungimento del "significato" morale – l'autocompimento dell'agente - viene affidato alla correttezza della procedura e che, dunque, *la procedura diviene essa stessa funzione di significato morale*: il soggetto può trovare la propria realizzazione solo se possiede la procedura che, fornendogli il pieno dominio dell'oggetto, gli consenta una piena identificazione nell'oggetto stesso.

3. Usura, Lussuria e Potere

Se abbandoniamo per un momento il piano della pura riflessione teoretica e, guidati dalla poesia ci addentriamo in quello della realtà antropologica esistenziale – che la poesia ha come suo inviolabile regno-, va detto che le procedure in questione non sono poi tante, ma possono essere bene riassunte in tre forme principali: "gli uomini hanno dimenticato / Tutti gli dei, salvo l'**Usura**, la **Lussuria** e il **Potere**"⁶. Come tutto nella poesia, anche qui si tratta di una affermazione simbolica, di carattere estremamente raffinato, ma

⁵ A. Attanasio, *Darwinismo morale. Da Darwin alle neuroscienze*, UTET, Torino 2010; D. Marconi, *Filosofia e scienza cognitiva*, , Laterza, Bari-Roma 2002; A. Paternoster, *Introduzione alla filosofia della mente*, , Laterza, Bari-Roma 2008.

⁶ T. S. Eliot, *Cori da "La Rocca"*, VII, in Id., *Poesie*, ed. it. a cura di R. Sanesi, Mondadori, Milano 1972², p. 389; "Ma sembra che qualcosa sia accaduto che non è mai / accaduto prima; sebbene non si sappia quando, o perché, / o come, o dove. / Gli uomini hanno abbandonato DIO non per altri dei, dicono, / ma per nessun dio; e questo non era mai / accaduto prima / Che gli uomini negassero gli dei e adorassero gli dei", pp. 387- 389 .

pure dotata di una sua immediata forza descrittiva. Infatti e a ben vedere, in un orizzonte di panoggettualizzazione gli oggetti con cui il soggetto si trova a che fare sono essenzialmente di tre tipi.

Vi sono gli oggetti rappresentati dal **mondo delle cose** in tutta la sua vastità, le cose naturali e quelle artificiali che nel loro insieme costituiscono l'ambiente all'interno del quale il soggetto si colloca.

Poi, vi sono gli oggetti rappresentati dagli **altri uomini**, con la precisazione che occorre distinguere, dal punto di vista esistenziale, fra l'**altro** uomo con cui il soggetto ha direttamente a che fare e l'insieme di tutti **gli altri** esseri umani, ossia il contesto sociale.

a) Per dominare questi tre tipi di oggetti servono le tre procedure così come Eliot le ha simbolizzate.

- **Il denaro** – che il concetto di usura rappresenta nella sua “virtualità”, oggi più che mai in voga, di riproduttore di se stesso – nella sua connotazione di equivalente assoluto, ossia di ciò che non avendo alcun contenuto proprio può assumere qualsiasi contenuto disponibile, rappresenta la principale procedura acquisitiva dell'oggettuale, in tutte e tre le sue possibili dimensioni. Esso permette di dominare il mondo della cose, l'altro uomo e l'intera compagine sociale, e il dominio che produce è quello più semplice e radicale, il dominio dell'acquisto e quindi della piena disponibilità in quanto oggetti di proprietà.

- **La lussuria**, invece, rappresenta la procedura che ottiene la piena oggettualizzazione del singolo altro essere umano, in quanto struttura il rapporto sessuale fra il soggetto agente e l'altra persona in termini di “godimento”, dove “godere significa usare”⁷, e quindi l'altro uomo è visto solo in termini di utilizzazione per il raggiungimento del proprio esclusivo vantaggio, ossia della affermazione di sé attraverso la prestazione funzionale di un altro essere umano. La cosa è possibile, ovviamente, solo se preliminarmente l'altra persona è stata rappresentata come un ente che coincide perfettamente col proprio corpo, cioè è stata pienamente oggettualizzata e resa con ciò disponibile al possesso; qualcosa di assolutamente analogo alla definizione aristotelica dello schiavo: “un oggetto di proprietà animato”⁸, per cui “lo schiavo è una parte del padrone, è come se fosse una parte del corpo viva ma separata”⁹.

- **Il potere**, infine, è la procedura più polivalente. Più polivalente, perché essa accompagna sempre le procedure del denaro e della lussuria e, in un certo senso, le sanziona nella loro effettiva riuscita. Pur essendo una costante che si accompagna sempre alle altre due procedure, il potere ha come sua dimensione di acquisizione oggettuale “speciale” quella che riguarda l'ambito del contesto sociale e politico. Il potere, come procedura oggettivizzante in tale ambito, si manifesta non come imposizione brutale, attraverso l'uso di una forza sproporzionata e quindi irresistibile, di una volontà che prevalga su tutte le altre, perché in tale dinamica rimarrebbe come elemento allotrio la presenza, e quindi il necessario riconoscimento, delle volontà che soccombono, e con ciò verrebbe lesa la panoggettualizzazione. Piuttosto il potere, dietro l'ideologica giustificazione di rappresentare la sintesi di tutte le singole volontà, in realtà, funziona come insediamento della propria volontà quale volontà unica, ossia quale volontà dei singoli e quindi quale volontà del loro insieme socialmente aggregato, singoli e aggregato che, per loro natura, non avrebbero altrimenti accesso alla *facultas* volontaria. Solo in questa complessa rappresentazione procedurale, il dominio necessario per l'autodefinizione oggettuale del soggetto è reso effettivamente disponibile.

4. Una via per l'alternativa

⁷ K. Wojtyła, *Amore e responsabilità. Morale sessuale e vita interpersonale*, tr. ir di A. Berti Milanoli, Marietti, Casale Monferrato 1978², p. 15.

⁸ Aristotele, *Politica*, I, 4, 1253 b, tr. it. di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 9

⁹ *Ivi*, I, 4, 1255 b, p. 14.

Giunti a questo punto occorre richiamare quanto sopra esposto, ossia che le procedure, avendo il compito di attingere l'autorealizzazione oggettualizzata del soggetto, *rivestono una funzione non solo realizzativa ma anche significativa*, sono **funzioni di senso**. È qui che l'ateismo irreligioso trova il terreno adatto per il suo raccordo con l'idolatria; ma, perché il loro paradossale congiungimento avvenga, occorre **l'intervento di un terzo fattore, quel fattore rappresentato dalla costituzione religiosa dell'uomo che l'irreligione ha negato, ma che in realtà non può essere rimossa**.

Abbiamo già visto come il soggetto che si collochi nell'orizzonte ateistico della panoggettualizzazione sia da ciò condotto ad elaborare un processo di autoidentificazione attraverso l'oggetto, e come, in forza di ciò, debba accedere a una interpretazione della prassi come procedura, la quale, proprio perché caricata del compito di dare compimento alla soggettività, riveste una funzione più che realizzativa, una **funzione "morale" quale dimensione apportatrice di senso**.

Abbiamo però anche visto che la condizione creaturale dell'uomo fa sì che egli quando si trovi di fronte alla questione della sensatezza la svolga sempre come una questione che ha natura "dinamica", ossia che implica il **rimando religioso ad una alterità**, per cui il termine *a quo* delle tre procedure immanenti viene messo in relazione con un termine *ad quem* di natura trascendente, ma se tale termine non è Dio l'unica alternativa che rimane è quella dell'idolo. Detto con altre parole, in denaro, lussuria e potere, il soggetto umano non scorge più la loro costituzione di atto che egli stesso pone, ma li prolunga fino a ciò che è altro dall'atto, e ciò che è altro dall'atto è *l'attore*. Così le procedure si rivestono di un'inaspettata *ipostatizzazione*, e quali funzioni morali di senso divengono delle "divinità" alle quali, come a qualsiasi divinità, va prestato l'ossequio da parte di coloro che da esse attendono il proprio compimento. Dopo avere criticato la religione perché in essa avverrebbe l'indebita soggettivizzazione dell'oggettuale, l'ateismo irreligioso termina in una nuova idolatria. Nuova, nel senso che riposa sulla paradossale creazione di idoli senza alcuna trascendenza religiosa. Si tratta di "divinità" crudeli, perché ad esse è affidato il compito di suggerire la soggettività del soggetto annientandola e di offrirgli in cambio, quale orizzonte di identificazione e di realizzazione, l'accesso a una piena e consumata oggettualizzazione.

Se l'irreligione, come paradossale congiungimento di ateismo e idolatria, rappresenta una condizione dello spirito del tempo presente, l'aver svelato il percorso che la sottende ci permette di formulare **due considerazioni capaci di indicare una via per l'alternativa**.

- La *prima* di esse rappresenta il nucleo portante da cui l'altra dipende, e si basa sulla constatazione che la messa in chiaro **dell'esito idolatrico della irreligione** mostra due cose.

Da una parte l'assoluta inadeguatezza antropologica di una concezione immanentistica, di un orizzonte interpretativo come quello offerto dall'ipotesi ateistica: l'uomo sempre ritorna a cercare un dio da cui, come creatura, dipendere.

Dall'altra parte, viceversa, la significativa pregnanza antropologica della concezione teistica che appare come l'unica in grado di custodire la soggettività umana e le sue inespugnabili esigenze di sensatezza nel ritrovamento della relazione di creaturalità che la definisce.

- La *seconda* considerazione riguarda **ruolo e destino della religione nell'esperienza umana**.

Prima di tutto occorre osservare, in generale, che la religione, come risposta a tale "aspirazione universale", svolge, al di là della sua forma storica che può essere più o meno favorevole – si legga: a condizione che non rivesta, snaturandosi, i panni del fondamentalismo, ossia si faccia "politica" – il ruolo di potente alleato della ragione, impedendole di ritrarsi nel solo piano delle procedure di acquisizione degli oggetti, ossia di ridursi a mera "ragione strumentale".

In secondo luogo, va detto, in riferimento specifico al cristianesimo, che esso appare come portatore di un benefico ripristino dell'identità *personale* dell'uomo, e quindi della sua costitutiva natura

relazionale, fatta per il colloquio con un altro soggetto, evitando ogni tentazione di riduzione cosale e, con ciò, precludendo ogni possibile deriva nichilistica in cui l'uomo, fatto uguale alle cose, sarebbe perduto.